



*Anticipazioni wolfiane, filologia e sociologia
nelle Quaestiones Romanae
di Christian Falster*

di Carlo Santini

Nel panorama della storia culturale della Danimarca del XVIII secolo il nome di Christian Falster (1690-1752) rappresenta un punto di riferimento tanto per la produzione neo-latina e gli studi filologici classici quanto per la storia letteraria nazionale. «Digter, Filolog» lo definisce in esordio P. V. Rubow (1935) nel *Dansk Biografisk Leksikon* sicché si giustifica la sezione successiva del lemma riservata alla considerevole rinomanza acquisita «som *klassisk (særlig latinsk) Filolog*», che venne curata da M. Cl. Gertz e aggiornata da H. Ræder. È presente per i suoi lavori filologici nella *Geschichte der Classischen Philologie in Deutschland* di C. Bursian (1883); al nome di Falster riserva una colonna e mezzo M. Skaftø Jensen nella rassegna sulla produzione neo-latina danese, ricor-

dandolo come una figura di «humanist of the old school – untouched by foreign influence»¹, traduttore di Ovidio e Giovenale e totalmente dedito ai suoi compiti di insegnante. Il giudizio che colloca Falster in un ambito culturale sostanzialmente tradizionale appare in aderenza con quello già espresso da J. Olrik nella prefazione alla traduzione danese intitolata *Lærdoms Lystgaard* delle *Amoenitates philologicae* (*APh*), pubblicate ad Amsterdam nel 1729. Qui² Olrik tratteggia sinteticamente i termini di un virtuale confronto, nell'ambito del genere satirico³, con la figura letteraria di maggior rilievo del XVIII secolo, Ludvig Holberg evidentemente, osservando come, piuttosto che rivelare una tempra di polemista, Falster preferisca coltivare i tratti dell'ironia dell'umanista di stampo erasmiano. In definitiva Falster, a suo giudizio, ci apparirebbe più in sintonia con tutto quanto ha a che vedere con la storia della classicità che con la contemporanea filosofia inglese.

La dedizione alla cultura classica era apparsa per altro ben evidente già nel suo stesso secolo, come risulta dal tenore delle espressioni, che già nel 1769 Johannes Hansen nel *De vita et rebus Christiani Falsteri commentariolus* aveva riservato a illustrare questo aspetto della vita del filologo recentemente scomparso: «sicuti litteris iuvandis natus, ab ineunte iam aetate humanioribus litteris

¹ SKAFTE JENSEN 1995, 56-57.

² Ch. Falster(s), *Lærdoms Lystgaard eller Adskillige Discusser*, oversat fra Latin og forsynet med Indledning og Noter af Jørgen Olrik, I-II-III, Kjøbenhavn og Kristiania 1919.

³ Ch. Falster, *Satirer 1720-42*, I-II, København 1982; sull'opera di Falster come traduttore di Giovenale si vedano SCHIØTTZ-CHRISTENSEN 1980, pp. 126-133; SØNDERHOLM 1984, pp. 26-43.



sacramentum velut dixerat, concepta praesertim studii philologici cupiditate quae ipsum non prius quam anima reliquit»⁴.

Non si può parlare della vita e dell'opera di Falster senza fare una menzione di Ribe, nella penisola dello Jutland, in latino *Ripae Cimbricae*, sede della più antica 'katedralskole', poi 'lærde Skole' impiantata nel 'latinerkvarter' della città, perché mai come nel suo caso la storia di un'istituzione prestigiosa (ma in condizioni di grave decadenza per le devastazioni della guerra contro gli Svedesi, che si erano impadroniti della biblioteca) della quale Falster fu 'konrektor' nel 1712, a soli ventuno anni, e poi 'rektor', dal 1723 fino alla morte, appare strettamente connessa con la sua attività di docente e di studioso; in questo senso parla la scelta di intitolare *Noctes Ripenses* sul modello delle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio il suo maggior saggio filologico, l'ampio commento all'opera gelliana rimasto tuttora inedito⁵.

In precedenza Falster aveva pubblicato in Germania vari studi di lessicografia e storia letteraria latina tra i quali il saggio più importante è rappresentato dalle *Quaestiones Romanae (QR)* del 1718, sul quale intendiamo qui soffermarci, non senza richiamare tra gli indispensabili predecessori il *Polyhistor literarius, philosophicus et practicus* di Daniel Georg Morhof, vero battistrada dei repertori filologici plurimi dei secoli a venire fino alla presente consuetudine degli anglosassoni 'companions'.

⁴ HANSEN 1769, p. 11.

⁵ *Vigilia prima noctium Ripensium sive Specimen annotationum in A. Gellium, quo liber octavus deperditus ex infinitis tenebris in lucem vocatur praemissis prolegomenis ad tuendam γνησιότητα lemmatum Gellianorum adiectisque ad calcem specimine lexici Gelliani et indice triplici*, Hafniae 1721 (MS, Det kongelige Bibliotek, Copenhagen, Don.Var. 4 Fol).



Il testo dell'opera è preceduto dalla dedica al teologo Severin Lintrup e da una lettera prefatoria al benevolo lettore, che getta luce sugli intenti perseguiti dall'autore nel comporre questa opera. L'omaggio alla doviziosa produzione del nuovo secolo, desunta dalla citazione di Struve, è una constatazione doverosa, surrogata come è dal ricordo di quanto aveva già realizzato il Terpager per il XVII secolo con il suo *Seculum illustre*, e dai nomi di vari filologi di cui viene fatta menzione, ma in questa premessa il dato più interessante è senza dubbio rappresentato dall'accenno alla «multiplex rei et historiae litterariae recentior notitia» che attesta l'emergere di un ormai non più embrionale interesse per la storia della letteratura, che troverà il suo coronamento vari decenni più tardi nel 1787 con la storia di F. A. Wolf. Storia della letteratura che si intende nelle preferenze dell'autore ormai circoscritta ad una singola *gens* tanto da configurarsi come una «specialis historia litteraria» piuttosto che *generalis*, universale, quale è quella esemplificata dall'*Orbis Litterarius Universus* di Raffaele Savonarola, che non può essere altro se non opera prodotta da una globale visione del mondo delle lettere sul modello di altre dell'Umanesimo e Rinascenza.

La tipologia dell'opera che Falster si accinge a presentare coniuga alcuni parametri sui quali si sofferma in dettaglio glossando la prima parte del titolo *Quaestiones Romanae* che potremmo tradurre come 'Domande relative al mondo romano' con una composita e complessa dizione esplicativa, «Idea historiae litterariae Romanorum ipsis horum Graecorumque veterum testimoniis nec non indice necessario comitata», che serve tuttavia a denotare l'incertezza dell'approccio verso la novità. Prima di ogni ulteriore specificazione Falster sente in ogni modo la necessità di mediare qualche informazione sulle finalità delle *QR* rivelandone la natura



sostanzialmente didattica («diligentiae juventutis succurrere») connessa con il carattere stesso della sua attività che lo vede impegnato nella *provincia scholastica* e sulla utilità di un lavoro complementare che serve da corredo «ad solidam et succinctam enarrationem» della storia letteraria di Roma, per il quale viene proposto il termine di *longiuscula hypomnemata* che potremmo tradurre come “appunti / commenti di una certa estensione”. Le dichiarazioni di Falster entrano per altro nel vivo di un dibattito che dovette tener banco in Danimarca come in altre regioni di Europa, almeno a conclusione del dibattito sulla ‘Querelle’, dove era apparsa mai come prima forte l’esigenza di collocare ogni scrittore nel suo contesto⁶. La consapevolezza che un siffatto progetto incentrato sull’opportunità di riservare uno spazio autonomo ad alcuni settori che possiamo considerare come collaterali alla lettura dei classici latini non sia stato finora mai intrapreso, e tutt’al più risulta accennato «primis tantum lineis [...] vel carptim», trova obiezioni da parte di quanti ritengono che proprio i testi forniscano a sufficienza ogni nozione al riguardo. Le cose non stanno tuttavia in questi termini proprio a causa della *sterilitas* dei commenti, che lasciano inesplorate nozioni indispensabili per la effettiva comprensione delle opere, e che oggi identificheremmo nel quadro delle antichità romane, come l’origine e la topografia della città, i costumi, le istituzioni e i comportamenti dei suoi abitanti *in toga sagoque*. Falster considera tale impostazione, nella quale si sostanzia la sua *Romanorum Historiae Litterariae Idea*, «a nemine, quantum scio, hactenus exposita» e chiama a convalida della tesi di tale ampliamento al retroterra degli *auctores* il *Compendiolum An-*

⁶ JAUSS 1970, pp. 65-99.



tiquitatum Romanarum di Jacobus Masenius (1606-1681)⁷. A nessuno sfuggirà pertanto l'importanza di questa dichiarazione del Falster per quanto concerne la storia delle storie della letteratura latina, presupponendo essa *in nuce* quella opportuna divaricazione tra testi e contesto degli autori, che rappresenta una delle esigenze che guideranno la redazione della pubblicazione istituzionalmente «epocale»⁸ della storia della letteratura latina di Friedrich August Wolf⁹ con la rinuncia a concepire una storia letteraria come una sostanziale galleria di profili e con la distinzione tra la “äussere Geschichte” e la “innere Geschichte” che riguarda la storia della lingua e delle istituzioni come le scuole e le biblioteche che hanno contribuito alla conservazione e alla diffusione del sapere. Tale articolazione, nata pure per esigenze didattiche (come indica il sottotitolo «Ein Leitfaden für akademische Vorlesungen»), ma divenuta punto di riferimento per il mondo scientifico, continuerà a mantenersi vitale per tutto il XIX secolo fino ad accreditare, per quanto attiene a detto filone “interno”, la possibilità di delineare una “Biographie des Volksgeistes” nel *Grundriss der römischen Litteratur* di Gottfried Bernhardt, con un ulteriore sviluppo nel XX secolo allorché Benedetto Croce, pur riconoscendo l'influenza e il prestigio del modello di presentazione degli autori nel loro contesto, lo considererà prodotto di «storiografia sociologica» e quindi non suscettibile di consentire quei giudizi estetici, ai quali essenzialmente mirava¹⁰.

⁷ Citato nel libro quinto *De scriptoribus antiquariis* del *Polyhistor*.

⁸ GIANOTTI 1988, p. 57.

⁹ WOLF 1787.

¹⁰ CROCE 1969, pp. 159 sgg.



Non manca inoltre un intervento di Falster sul dubbio futuro che attende gli studi di latinistica, posti in difficoltà («neglectum iri») nonostante l'eccellenza di tutto quanto abbia a che vedere con la romanità («movit me praeterea Majestas Reipublicae Romanae»), ad avvalorare la quale constatazione viene citata a supporto una dichiarazione ricavata dal già citato *Polyhistor* di Daniel Morhof sui Romani che «paedagogi totius orbis fuerunt», con la quale il filologo secentesco instaura quella formulazione sul significato universale della *paideia* degli antichi classici che riecheggerà come argomentazione a difesa degli studi classici nella pubblicistica fino al neo-umanesimo di Werner Jäger. È per altro interessante osservare come tale chiamata in campo della romanità, riconosciuta troppo importante perché si pensi di poterne trascurare le lettere, lascia trasparire nel suo evidente schema difensivo un accenno alle difficoltà che cominciano ad incontrare gli scrittori latini nei giudizi critici dell'età, giudizi che preludono alla complessiva svalutazione rispetto alle voci, ritenute originarie ed originali degli scrittori greci, che diviene moneta corrente nella cultura tedesca tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. In effetti Falster, pur trattando in gran parte del mondo letterario romano, assume una posizione di sostanziale equilibrio verso l'una e l'altra letteratura «quam nescire non minus turpe et litterato homine indignum, quam praeclarum scire» e introduce nel prosieguo una constatazione sull'importanza assunta dal ruolo degli imperatori romani nella promozione della letteratura («ab aula pendere fortunam litterarum et litteratorum»), non senza omettere per altro esempi desunti dal mondo ellenistico.

Resta infine da accennare al metodo espositivo che è quello della *Problemata-Literatur*, implicante una strutturazione del testo in forma di domande e risposte sui temi relativi ai tre libri, va-



le a dire la lingua latina e la sua storia, i luoghi dove le opere scritte in questa lingua venivano conservati, le biblioteche quindi dell'impero romano, per toccare gli *studia* cioè gli ambiti tematici verso i quali si è indirizzata. La giustificazione di un tale metodo presuppone che la formulazione delle domande risponda ad una globalità di orizzonti didattici, consentendo la possibilità di «historiam quamlibet excutere», mentre per contro la scelta del sistema offre una cospicua esemplificazione il cui modello più illustre è rappresentato dalla struttura “duplice” costituita dalle *Quaestiones Graecae* e *Romanae* di Plutarco.

Alla luce di questi argomenti appare chiaro che il Falster ha inteso comporre un manuale letterario e filologico della latinità che fosse un sussidio alla lettura degli autori, senza per altro identificarlo con una sequenza esclusivamente diacronica, quale per altro risulta la sezione finale intitolata *Memoriae Obscurae* che è un catalogo alfabetico di nomi di letterati poco noti («nomina [...] quae a nemine recentiorum hactenus, quantum scio, illustrata sunt»).

A definire ulteriormente il carattere funzionale e pratico piuttosto che teorico e sistematico delle *QR* offre un preciso contributo il titolo di servizio *Idea historiae litterariae Romanorum*. La voce *idea*, attestata nel latino classico come traslitterazione del corrispondente termine greco, rivela anche in questo contesto la sua plurivocità semantica determinata da un lato dall'essere *idéa* in virtù della stessa radice **wid-* sinonimo di “forma” e dall'altro dall'impiego fattone da Platone come equivalente di *εἶδος* termine tecnico della classificazione logica, che poi assurge, nel plurale e nel contesto specialistico del platonismo, al valore di “archetipo”, cfr. Sen. *Ep.* 58, 19 «quid sit idea, id est quid Platoni esse videatur, audi: ‘idea est eorum quae natura fiunt exemplar aeternum». In latino abbiamo pertanto sia il valore di “immagine” così come



in Marziano Capella (1,68 «quae ... sphaera imago quaedam videbatur ideaque mundi»), che si conserva altresì integro nella latinità medievale e posteriore, sovente con valore concreto di oggetto, come attesta il lemma del Du Cange, sia quello di articolazione classificatoria, come risulta dalla distinzione tra *divisiones* e *partitiones* introdotta da Cicerone a *Top.* 30. Se l'opportunità di trasferire al campo della visualità operazioni che richiedono invece l'attività tutta mentale della selezione e del raggruppamento giustifica quindi l'impiego anche nelle lingue moderne di metafore come “quadro”, “disegno”, “profilo” per intendere opere miranti a siffatte determinazioni, una pari funzione è adempiuta nella Latinità del XVII e XVIII da *idea* per indicare le “surveys” di varie discipline, come quelle presentate da F. Burgersdijck, autore di alcune opere con questo titolo (*Idea philosophiae naturalis sive Methodus definitionum et controversiarum physicarum*, Amsterdam 1643; *Idea oeconomiae et politicae doctrinae*, Leiden 1644; *Idea philosophiae moralis*, Amsterdam 1643), oppure la trattatistica grammaticale come per A. Verwer, (*Linguae Belgicae: Idea Grammatica, Poetica, Rhetorica*, Amsterdam 1707) e anche alla storia letteraria come già nel *Polyhistor* di Morhof. La storia letteraria, che già Varrone aveva contribuito a predisporre con le sue *Hebdomades* come una galleria di ritratti, appare del tutto idonea alla ricezione del titolo *Idea* come nella *Idea systematis antiquitatis litterariae* (1718) di J. F. Reimmann (contemporanea alle *QR*) e poi nella *Idea historiae litterariae Danorum* di A. Thura (Hamburg 1723) e, in italiano, per quella che può essere considerata come la prima prova della storia della letteratura italiana (anticipatrice dei nove tomi della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, usciti tra il 1772 e il 1781) nella *Idea della storia dell'Italia letterata* composta da G. Gimma.



Il primo libro delle *QR* si apre con una domanda: «Quotuplex est Lingua Latina?» di grande spessore nella storia degli studi classici perché nella classificazione dei diversi stadi del percorso della lingua sta *in nuce* il criterio di articolazione delle varie epoche della storia della letteratura latina. La risposta di Falster prevede una quadruplice tipologia che discende direttamente dalle *Origines* di Isidoro da Siviglia che scrive a 9,1,6: «Latinas enim linguas quattuor esse quidam dixerunt, id est priscam, latinam, romanam, mixtam», passando quindi senza soluzione di continuità alla determinazione dei tempi corrispettivi: «Prisca est quam vetustissimi Italiae sub Iano et Saturno sunt usi, incondita ut se habent carmina Saliorum; Latina quam sub Latino et regibus Tuscis et ceteri in Latio sunt locuti, ex qua fuerunt duodecim tabulae scriptae; Romana quae post reges exactos a populo Romano coepta est, quam Naevius, Plautus, Ennius, Virgilius poetae, et ex oratoribus Gracchus et Cato et Cicero vel ceteri effuderunt. Mixta quae post imperium latius promotum simul cum moribus et hominibus in Romanam civitatem inrupit, integritatem verbi per so-loecismos et barbarismos corrumpens».

Del tutto ignota risulta al Falster la fonte alla quale Isidoro attinge, circostanza questa alla quale già il dotto danese accenna in termini enfatici («qui dixerint ignoramus, etiamsi totam Bibliotheca Veterem excusserimus»), ma alla quale anche studi recenti non hanno dato risposta¹¹ sì da non escludere la conclusione che «nous sommes en présence d'un point de vue propre à Isidore»¹². Questa, che è la prima periodizzazione della storia della lingua latina, non fa riferimento alla scala dei metalli (oro, argento, bron-

¹¹ AX 1996, p. 223, nota 11.

¹² REYDOLLET 1984, p. 36 nota 13.



zo e ferro) che diverrà invece il parametro di riferimento della tradizione umanistica almeno a partire da Erasmo e che troverà larga applicazione nella pubblicistica neo-latina (Giulio Cesare Scaligero, G.I. Vossius) anche in concomitanza con la periodizzazione delle *aetates*, come nel modello misto di un altro letterato danese, Olof Borch (Borrichius).

In realtà tuttavia la quadripartizione isidoriana continua a esercitare la influenza modulare su altri umanisti come Guarino Veronese che la recupera integralmente nella lettera a Leonello d'Este dell'agosto del 1449, salvo identificare la quarta fase non tanto con l'età imperiale tout court come in Isidoro, ma piuttosto con quella delle invasioni barbariche, cfr. 21: «irrupentibus namque per varias tempestates gentibus in Italiam, quaedam sicuti colluvio sordium et polluta barbaries confluit inquinata loquentium». Altra ripresa, seppure più libera, del modello isidoriano è quella presente nel saggio *De sermone Latino et modis Latine loquendi* del cardinale Adriano Castello pubblicata nel 1505 dove l'articolazione si attiene a quattro periodi: *tempus antiquissimum*, *antiquum*, *perfectum* e *imperfectum*, che include gli scrittori posteriori a Cicerone senza produrre una chiara delimitazione.

Falster, che pure cita i modelli del connazionale Borch, del Castello e di Schoppe, conclude dando la palma a Isidoro soprattutto per la sua capacità di proporre un corpus completo di scrittori della latinità, al di fuori dalle polemiche dei critici: «adeo ut omnium, quae excogitari possunt, divisionum nulla praestabilior mihi videatur, quam allata supra ex ISIDORO, tum quod totum Linguae Latinae orbem amplectitur, tum maxime, quod tumultus istos quodammodo componit, quos ex litibus Criticorum aetas veterum Auctorum pati interdum solet».



Le considerazioni di Falster mostrano la sua avversione per il criterio di valutazione degli scrittori latini sulla base della cronologia connessa con la scala dei metalli, perché in questo modo la *dictio* di alcuni autori viene criticata e evitata solo perché essi sono nati in età successive nonostante meriti di essere anteposta ai predecessori. Questo tema ritorna in forma di garbata canzonatura verso quelle che definisce le «superstitiones philologorum» in alcune pagine della esposizione ironica delle *APh*, l'opera tra filologia e letteratura alla quale ho fatto in precedenza cenno. Il titolo è quello del secondo capitolo del libro secondo; la trama narrativa, che procede come il racconto di un fatto realmente accaduto, prende spunto dal testo di un biglietto scritto in latino in cui il mittente invita un amico a far da padrino al battesimo del figlio natogli recentemente - «haec chartula – prosegue Falster – paullo neglegentius custodita in infelices cujuspiam Grammatici manus forte inciderat»; a costui, già in anticipo ostile all'autore del biglietto, non pare vero divulgarlo come «inusuatum quoddam portentum» per l'impiego di vocaboli latini fino a farne un vero e proprio commento filologico, quel «salsum ingeniosi nostri Grammatici hypomnema», che viene alla fine nelle mani di un collega di Falster e quindi di Falster stesso che lo riporta allegandolo al testo del biglietto.

Le critiche dello spocchioso filologo concernono l'impiego di espressioni formali dell'epistolografia, come la qualifica di *aestimatisimus* “stimatissimo” per il destinatario e di *addictissimus* “devotissimo” per il mittente, ignote agli scrittori classici, la terminologia tecnica cristiana per la quale vengono suggerite soluzioni diverse che prevedono in alcuni casi la cassazione del termine (*dies dominica*) e in altri la sostituzione con una perifrasi di più segnato tenore classico (*sanctissimum lavacrum* al posto di *bapti-*



smum; *Servator et Sequester* al posto di *Salvator et Mediator*; *Civitas* oppure *Respublica Christiana* al posto di *Ecclesia*; *princeps immundorum spirituum* invece di *Diabolus*; *Genii* per *Angeli*) e infine il rigoroso rispetto delle regole della sillabazione (*et-iam* e non *eti-am*). Tra le righe fanno capolino espressioni che rivelano l'atteggiamento sussiegoso e pungente «*aculeatis animadversionibus*» del filologo per il quale Falster cita come modello Caspar Schoppe («*in modum Schoppianum castigare*»), fondatore della scuola milanese e autore della importante *Grammatica philosophica* (1628).

Falster valuta questo apparato di osservazioni con ironia e disprezzo («*videbam, ridebam, non sine stomacho*») sottoscrivendo la condanna scritta di proprio pugno in fine al foglio dal collega che glielo ha mostrato «*O tristem criticum! O superstitiosum Grammaticum!*». A prescindere infatti dalle due forme dell'uso epistolare che a comune giudizio dei critici andrebbero proscritte «*a civitate Latina*» per essere deportate «*ad insulas barbarorum*», tutte le altre critiche non hanno ragione di esistere: «*Reliqua vero, quae ab ecclesiasticis scriptoribus consecrata sunt vocabula, eam religionis maiestatem habent, ut ea mutare religio sit*». Un elenco delle «*superstitiones Philologorum*» non esente da alcune gustose esemplificazioni conclude il racconto con il richiamo a quanti classificano rigidamente («*sancte observant*») gli scrittori secondo le *aetates* metalliche; in virtù di questo criterio finiscono per interporre il loro giudizio alla «*praestantia eloquentiae et dictionis*» dei singoli autori con effetti aberranti, come quello di preferire autori del secolo aureo come Igino, Vitruvio e Catone ad altri di età posteriore come Quintiliano, Plinio il Giovane, Svetonio, Aulo Gellio, Lattanzio. La scelta di Falster di aderire in toto alla quadripartizione isidoriana può essere quindi vista sotto il duplice aspetto del conservativismo e dell'innovazione,



questa ultima nella misura in cui recede dalla tradizionale critica umanistica verso le degenerazioni del latino per asserire piuttosto la dimensione complessiva e la vigenza della *universa Bibliotheca vetus* nella quale possiamo leggere con qualche approssimazione una nozione che anticipa la “Corpusprache”.

M. Skaftø Jensen definisce «sociological» il metodo con il quale Falster si è accostato ai temi della cultura letteraria di Roma antica nelle *QR*. Questa dizione costituisce un buon parametro interpretativo che consente di fornire quella sintesi dell’opera nel suo complesso per illustrare la quale risulta funzionale la scelta di organizzare i temi secondo la sequenza progressiva degli argomenti in tre libri, che parte dalla lingua e dall’insegnamento del primo, per trattare nel secondo delle biblioteche e della produzione letteraria nel terzo. La collocazione di questa ultima solo alla fine del percorso concettuale e didattico sta infatti ad indicare che Falster considera prioritario valutare i fattori tecnici dell’opera letteraria, rappresentati dal mezzo linguistico, e cioè la origine del latino e la sua diffusione nei territori dell’impero, dal sistema grafico delle lettere e delle *notae*, dal sistema scolastico come processo di acculturazione generazionale, dai modi con i quali i testi venivano conservati e resi disponibili. A ben vedere dunque nella trama della trattazione del Falster viene messo in evidenza il fattore politico, determinato dalla politica culturale di un imperatore, mentre appare invece molto meno marcata la trattazione per il periodo repubblicano, quello economico, relativo ai costi tanto del sistema scolastico quanto del manufatto librario, quello sociale sullo status tanto degli operatori culturali quanto dei discenti – al tempo stesso viene preso in considerazione un insieme di dati storico-antiquari come i luoghi, i tempi, le istituzioni e le proso-



pografie. Il quadro della istruzione, pur evidentemente unitario, interessa tanto il libro primo quanto il secondo, con una distinzione sottile, ma non immotivata, che riserva all'ambito relativo della lingua la trattazione delle *scholae* come strutture che provvedono al processo di alfabetizzazione, e all'ambito delle biblioteche gli elementi relativi alla formazione superiore (i profili del *grammaticus* e del *rhetor*, i *gymnasia*, e addirittura le *peregrinationes* dei letterati). Solo a compimento di queste informazioni Falster passa a trattare nel terzo libro le opere letterarie vere e proprie, nella fattispecie la produzione teologica, filosofica, poetica, storica, retorica, giurisprudenziale e scientifica.

Nucleo centrale dell'opera resta in ogni modo la questione della lingua latina intorno alla quale Falster disserta nei capitoli primo e secondo del primo libro. La quadruplice scansione di Isidoro non viene per altro assunta in maniera acritica, soprattutto per quanto concerne l'ultima tappa della "lingua mixta" a proposito della quale Falster si chiede subito la causa di «istud florentissimae linguae et eloquentiae Romanae decrementum» che per altro era stato denunciato tanto da Seneca il Vecchio laddove osserva che «nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit» quanto dalle considerazioni di Tacito (ma Falster parla dell'autore del *Dialogus de oratoribus*) sulla «desidia iuventutis, negegentia parentum, inscientia praecipientium e oblivio moris antiqui» enumerate da Vipstano Messalla come le cause per le quali «eloquentiam et ceteras artis descivisse ab illa vetere gloria». La causa determinante del decadimento della lingua risiede tuttavia per Falster in quella stessa motivazione di natura politica a favore della quale si era espresso Tacito nel personaggio di Curiazio Materno, seppure la soluzione proposta dal letterato danese ci appare simmetricamente opposta a quella individuata dallo



storico latino. Falster individua infatti l'origine del male proprio nella «negligentia et inertia aulae» che già Floro ha metaforizzato nella immagine di un impero romano divenuto vecchio a causa della *desidia Caesarum* tanto più se si tiene conto del ruolo del sovrano nel favorire le arti e le lettere; a sostegno di questa visione dirigistica della cultura Falster cita Plutarco dal secondo libro del *De fortuna Alexandri* a 333e dove introduce la similitudine tra la εὐκρασία e la λεπτότης dell'atmosfera che favorisce la cultura e la protezione delle arti e delle lettere da parte del dinasta e la *sententia* di Erodiano a 1, 2, 4: φιλεῖ γάρ πως αἰεὶ τὸ ὑπήκοον ζήλω τῆς τοῦ ἄρχοντος γνώμης βιοῦν sul potere emulativo esercitato dall'imperatore sulla società. Il fenomeno della corruzione della lingua, avvertibile già in età ciceroniana per la *infusa peregrinitas*, trova il suo esordio nella «negligentia Tiberii imperatoris» per dipanarsi nel corso dei secoli successivi fino al 410 quando «cum ipsa Roma lingua Romana expugnari coepit» in un processo di decadenza a causa della «indoctorum monachorum socordia» che si spinge fino al XV secolo con la sola eccezione della breve rinascita «aetate Caroli Magni».

A questo breve profilo di storia del latino segue poi l'interrogativo sulle sue origini. Alla domanda «Unde nata est lingua Latina?» Falster risponde citando la tesi tradizionale della ascendenza dal greco, ed in particolare dall'eolico, alla quale sappiamo era stato dedicato il perduto *De origine linguae Latinae* di Varrone, ma della quale restano accenni anche nel *De lingua Latina*, oltre ai richiami di Verrio Flacco e di Quintiliano; a sostegno di tale teoria – osserva Falster – già in epoca antica era stata addotta la «similitudo veterum litterarum Graecarum et Latinarum» se non addirittura l'uso a Roma dell'alfabeto greco. A latere di tale teoria Falster fa anche riferimento ad un'altra sostenuta da studiosi autore-



voli «qui sedem et patriam linguae Latinae in Teutonica temere quaesiverunt», teoria citata dal teologo e filosofo Johann Georg Walch (1693-1775) nel suo trattato *Historia Critica Latinae Linguae* (Lipsiae 1716) e presumibile frutto di prime embrionali verifiche comparatiste tra latino e lingue germaniche che venivano spiegate «ex bellis et commerciis Italorum cum Germanis». La teoria non dovrebbe essere troppo antica perché Morhof, che pure dimostra una certa insofferenza nei confronti della ascendenza greca non la menziona, limitandosi a citare la *Historia sacrae Latinitatis* (Messinae 1653) di Melchior Inchofer, gesuita ungherese, che libera i Goti dall'accusa di aver corrotto il latino («Gothos qui vulgo corruptae Latinitatis incusantur ille ab hoc crimine absolvit eosque potius ut Latinae linguae conservatores honorandos existimat»). Falster, pur convinto che il criterio sociologico dell'impatto di «bella et commercia» sulle «linguarum mutationes» sia valido, esprime la sua avversità nei confronti di tale teoria sia per la impossibilità di rintracciare le testimonianze di questo antico germanico («themata obsoletae dudum istius Germanorum linguae ab ultimis suis temporibus»), sia perché nella formazione del lessico latino gli imprestiti («alienigenae voces») provengono da molte altre aree linguistiche, sia infine perché la sola altra lingua utilizzata dagli scrittori latini è quella greca, come risulta dall'esempio di Fabio Pittore.

La lunga, articolata risposta alla domanda sulla presenza del greco a Roma è seguita dall'interrogativo se a loro volta ai Greci la lingua latina fosse altrettanto nota. L'analisi dei momenti di integrazione tra le due culture è uno dei punti chiave non solo delle *QR*, ma del pensiero filologico di Falster, che, sin dal titolo, fa esplicito riferimento ai «testimonia» reperibili tanto presso gli scrittori latini quanto i greci, così come recita il titolo del capitolo



XXXVIII del libro secondo delle *APh* in merito ai greci acculturati in latino (*De Graecis veteribus Latine doctis*). Ancora nelle *APh* si legge una «Comparatio veteris Graeciae et novissimae Galliae», il cui nucleo è rappresentato dalle accuse nei confronti dell'uso diffuso del francese che insidia non solo il danese («quae non modo tot bona patriae nostrae quotidie abligurit»), ma anche il greco e il latino («sed efficit ut augustiores illae veteres, Graeca et Latina, evalescant, brevi pessum eant») – il confronto tra il ruolo del contemporaneo francese con il greco nell'impero romano trova per altro – scrive Falster – ragione di essere proprio in conseguenza di quanto aveva affermato nelle *QR* sulla diffusione, sullo studio e sull'uso del greco a Roma. Ed è per altro significativo in rapporto alla prassi del bilinguismo che Falster abbia dedicato un capitolo delle *APh* al diritto del vernacolo (*De iure linguae patriae*).

Se a Gellio Falster ha riservato la maggior parte delle cure filologiche, la connotazione gelliana della sua figura è dovuta agli interessi eruditi e antiquari di uno studioso versato tanto nelle antichità di Roma, quanto greche. Il patrimonio di erudizione filologica e antiquaria condensato nelle *QR* è messo in evidenza da molti capitoli delle *APh*; oltre il II secolo d.C. in particolare Falster appare interessato al rapporto tra pagani e cristiani, rapporto per altro conflittuale, ma tale da non escludere originali letture delle mediazioni tra le due culture come esplicitato da titoli quali «De meritis gentilium in Ecclesiam Dei» oppure «Traianus persecutor excusatus».

Il libro delle *QR* più di ogni altro identificabile come una sezione di quella che oggi potrebbe essere considerata come una storia della letteratura latina è evidentemente il terzo «De studiis Romanorum» anche se va detto che la trattazione tanto degli scrittori quanto delle opere segue il metodo tematico e per generi letterari, non quello storico. Il primo capitolo è riservato, evidentemente



per ragioni di primazia ideologica, alla teologia – trattazione sicuramente ardua per un'età come quella di Falster che precede la filologia critica e lo storicismo del XIX secolo. In assenza di testi integri e dati certi, Falster si limita ad abbozzare un profilo generale della *religio* romana, soffermandosi sull'uso e il significato dei vocaboli *theologus* e *theologia* negli scrittori latini; sull'origine (con Numa) e sugli interessi teologici dei Romani; sulla attestazione di una letteratura profetica e religiosa. La distinzione tra *libri theologici* e *libri ecclesiastici* rivela il tentativo di scindere per la religione romana il profilo ideologico da quello istituzionale, ma è molto imprecisa oltre ad attestare la antistorica sovrapposizione del modello cristiano della ἐκκλησία. In merito alla terminologia religiosa Falster ci lascerà un garbato raccontino intitolato *Religio philologi* nelle *Aph*; questo trae origine da una cena di Natale in occasione della quale si intrecciano le battute di un medico, un matematico ed un teologo che accusa il secondo di essere per antonomasia un «atheus», al che quello «ut erat ingenio non infestivo» prende questa come la qualifica di «homo ab herba The aversus».

Il problema del rapporto tra religione e filosofia emerge con chiarezza e spessore nel secondo capitolo dedicato agli scrittori di filosofia; ritiene infatti Falster che l'atteggiamento ostile verso la filosofia «apud antiquissimos Romanorum», che risulta, a sua volta, confermato dai decreti sulle espulsioni dei filosofi da Roma, abbia come causa la «discrepantia opinionum praecipue de deo et rebus divinis», e che più in generale «credebantur philosophi instituta maiorum evertere, iuventutem Romanam corrumpere, deos et sacra negligere» – un insieme di considerazioni che a tutt'oggi compaiono nella manualistica storico-letteraria di Roma antica alle quali vengono affiancate da Falster altre relative al ruolo del potere imperiale



nel diffondere e promuovere gli studi filosofici («honorem philosophiae non parum auxerunt studia imperatorum»).

Quella dell'influenza degli imperatori sulle lettere rappresenta la chiave di volta delle *QR* del Falster, che segue in genere il modulo interpretativo del passaggio dalla rozzezza primitiva al culto delle lettere e delle arti in età imperiale, come risulta per il terzo capitolo, quello della poesia, dove è messo in chiara luce il ruolo di Augusto («prodiit Augustus e.q.s.») e poi la difforme attitudine dei successori; questo modulo risulta per altro funzionale all'individuazione di una scala di valori sul maggiore o minore prestigio nel quale le varie discipline erano tenute in conto presso la mentalità romana delle età più arcaiche, sicché anche la poesia era considerata originariamente appannaggio di un «obscurum et ignobile genus hominum» (e viene ricordata la notizia di Catone desunta da Gellio relativa al titolo di *grassator* attribuito a quanti praticavano la poesia e si accostavano ai banchetti), mentre al contrario tanto la storia sarebbe stata sin dalle origini in onore presso i Romani come dimostrano gli *encomia veterum*, cioè le lapidi celebrative, quanto la oratoria. Falster, che elenca i nomi di quegli imperatori dal cui favore «praecipuum ornamentum, commendationem praecipuam Historice sortita est», non si sottrae al compito di ricordare gli eloquentissimi principi che hanno onorato l'arte oratoria. Un'ulteriore marcatura del ruolo imperiale nelle lettere riguarda la storia e i successi dell'astrologia nella storia della civiltà romana. Raffigurata come una disciplina invisibile e odiosa allo sguardo degli Romani originari soprattutto per i riflessi devastanti esercitati sulla pratica religiosa della comunità quirite («tolli fere omne discrimen inter deos et homines, tolli iura divina, tolli salutem reipublicae»), l'astrologia prese a emigrare nella reggia dei principi in età imperiale e ad essere coltivate dai detentori del su-



premo potere, seppure con alterne vicende e successi, tanto da influenzare tutta la società romana.

In conclusione le *QR* non solo appaiono un testo che lascia presentire interessi e prospettive culturali della sua età e di quelle prossime a venire, ma confermano altresì il carattere “sociale” e “sociologico” della trattazione.

Bibliografia

AX 1996 = W. AX, «Quattuor linguae Latinae aetates». *Neue Forschungen zur Geschichte der Begriffe “goldene” und “silberne Latinität”*, «Hermes» 124 (1996), pp. 220-240.

CROCE 1969 = B. CROCE, *La riforma della storia artistica e letteraria* (1918), in *Nuovi saggi di estetica*, Bari 1969.

FALSTER 1919 = Ch. FALSTER(s), *Lærdoms Lystgaard eller Adskillige Discusser*, oversat fra Latin og forsynet med Indledning og Noter af Jørgen Olrik, I-II-III, Kjøbenhavn og Kristiania 1919.

FALSTER 1982 = Ch. FALSTER, *Satirer 1720-42*, I-II, København 1982.

GIANOTTI 1988 = G. F. GIANOTTI, *Per una storia delle storie della letteratura latina* (I parte), «Aufidus» 5 (1988), pp. 47-81.

HANSEN 1769 = J. HANSEN, *De vita et rebus Christiani Falsteri commentariolus*, Ripis Cimbrorum 1769.

JAUSS 2000 = H.-R. JAUSS, *Schlegels und Schillers Replik auf die Querelle des Anciens et des Modernes*, in *Literatur als Provokation*, Frankfurt 1970, pp. 67-106.

SCHIØTTZ-CHRISTENSEN 1980 = Aa. SCHIØTTZ-CHRISTENSEN, *Er de satirer, der tillægges Falster, alle autentiske?*, «Danske Studier» 75 (1980), pp. 126-133.



REYDOLLET 1984 = M. REYDOLLET (a cura di), Isidore de Seville, *Étymologies. Livre IX*, Paris 1984.

SKAFTE JENSEN 1995 = M. SKAFTE JENSEN (ed.), *A History of Nordic Neo-Latin Literature*, Odense 1995.

SØNDERHOLM 1984 = E. SØNDERHOLM, *Om Christian Falsters Juvenaloversættelse*, «Danske Studier» 79 (1984), pp. 26-43.

WOLF 1787 = F.A. WOLF, *Geschichte der Römischen Literatur: nebst biographischen und literarischen Nachrichten von den lateinischen Schriftstellern, ihren Werken und Ausgaben*, Halle 1787.

